

www.e-rara.ch

Per il cuore e per la mente

Tosetti, Patrizio

Bellinzona, 1903-1904

SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno

Shelf Mark: TA 3529: 26

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-35995>

[41. - 60.]

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Fulvio tra le sue braccia, e lo portò alla farmacia vicina.

Disgraziato ragazzo! per quante cure gli fossero usate, l'occhio fu perduto per sempre.

40. All'anno nuovo.

*Benvenuto, anno nuovo, benvenuto,
apportator di strenne e di confetti
ai buoni fanciulletti.
Benvenuto, anno nuovo, io ti saluto!*

*Che cosa mai ci rechi, anno novello?
Porta gioie a' miei cari genitori,
passa senza dolori
e senza noie, sii giocondo e bello;
e a me reca un tantino di giudizio....
Fammi, anno nuovo, questo beneficio.*

41. Gennaio.

*Oh! che gioconda fiamma
Guizza nel caminetto!
Ride il babbo, la mamma
Vi bacia e stringe al petto,*

*E bambole e balocchi
Fan tutta un'allegria.
Ma voi, bambini, gli occhi
Ficcate nella via:*

*Guardate in giù, bambini.
Mentre si gode e ride,
Ci son dei poverini
Che fame e freddo uccide.*

42. La sorellina.

Nanni è un povero bambino di campagna, che sa appena leggere e scrivere: non ha vestiti nè cappelli eleganti, e quando discorre, dice più spropositi che parole. Eppure nessuno lo canzona, eppure tutti gli vogliono un ben dell'anima: non è mica il vestito bello e il parlare scelto che rendono amabile un bambino! È la bontà, quella bontà che non si compra dal merciaio, nè s'impara solamente sui libri stampati. E Nanni, il povero Nanni, era buono davvero.

Bisognava vederlo, quando accompagnava la sorellina alla Scuola Comunale: la fanciulla aveva i geloni, nè poteva quindi camminare lesta come avrebbe voluto. Nanni, invece di canzonarla o di lasciarla indietro, come facevano tanti altri ragazzacci colle loro sorelline, si metteva a passo con lei, le portava la cartella dei libri e l'aiutava, dopo ch'era entrata nel portone della scuola, a sbarazzarsi del mantello e del cappuccio.

Nel vicinato, Nanni s'era acquistato il bel soprannome di *buon fratellino*, e le mamme lo portavano ad esempio ai loro figliuoli.

Perchè, bambini miei, non cercate di rassomigliar tutti al buon Nanni?

43. Alcuni esperimenti.

Un giorno il Nelli non andò a scuola; aveva preso un raffreddore di petto, e il medico gli aveva ordinato di stare in riguardo almeno una settimana. Quando il Valentini vide vuoto il posto del Nelli, s'impensieri, immaginando che solo un'indisposizione poteva tener lontano dalla scuola quel bimbo così assiduo e diligente; e il suo dispiacere crebbe, quando il maestro disse che quella mattina avrebbe fatta una lezione importantissima, e che prestassero molta attenzione, perchè dovevano prepararsi a ripeterla. Come avrebbe fatto il povero Nelli? Il maestro fece una bella lezione davvero; ma un po' difficile per bimbi che hanno poche cognizioni..... *Parlò dell'effetto che produce il calore sui corpi, e lo dimostrò con alcuni esperimenti.*

Prese una di quelle bottigliette di vetro che resistono al fuoco, vi mise dell'acqua, ma non la riempì; poi la sospese con un filo di ferro sopra una lampada a spirito; e gli alunni videro benissimo che l'acqua, bollendo, non solo giungeva fino all'orlo della bottiglia, ma traboccava. A quel medesimo lume espose poi una pallina di ferro, la quale, quando era fredda,

passava benissimo attraverso un cerchietto di ottone, e, riscaldata, non vi passava più.

Gli alunni si divertirono tanto, vedendo questi esperimenti: il Valentini prestava più attenzione di tutti, perchè pensava che il giorno dopo, essendo giovedì, avrebbe potuto andare dal Nelli, a ripetergli la lezione. Avrebbe voluto andarvi quel giorno stesso, ma il Nelli stava tanto lontano che, recandosi da lui, il buon fanciullo avrebbe tardato molto a tornare a casa, e la mamma sua sarebbe stata in pena. Desiderava però di far sapere all'amico assente che si occupava di lui, e chiese al Goretti, un compagno che abitava poco lontano dal Nelli, se gli faceva il piacere di portargli una lettera. Il Goretti rispose di sì, e il Valentini domandò al maestro il permesso di scriverla nell'ora di ricreazione.

Ecco la lettera:

Caro ANTONIO,

La tua assenza dalla scuola mi fa temere che tu non ti senta bene. Come mi dispiace che tu non sia venuto! Il signor Maestro ha fatto una lezione così bella! Domani verrò da te e cercherò di ripeterla alla meglio, tanto che tu possa rispondere alle domande che ci ha dettate e che ti mando, perchè tu possa copiarle. Eccole:

« Che cosa è accaduto all'acqua della bottiglia scaldata dalla fiamma?

« Come si chiama il fenomeno per cui l'acqua riscaldata cresce di volume?

« Perchè la pallina, che prima passava per l'a-

nello di ottone, quando è stata riscaldata non ci passava più? »

Abbiti riguardo, caro Antonio, perchè fa molto freddo; si sente anche in classe, benchè ci sia il fuoco acceso!

Ti saluta di cuore il tuo

aff.mo amico

PIO VALENTINI.

Il Neri fu proprio felice, leggendo questa lettera, e lo fu ancora di più il giorno dopo, giacchè l'amico andò a trovarlo, gli ripeté la lezione e rimase con lui tutto il pomeriggio, rallegrandolo con la sua lieta e amabile compagnia.

44. Il termometro.

Il freddo, invece di diminuire, crebbe sempre più: però il cielo si fece sereno e l'aria pura. Una mattina il Goretti, che era sempre il più scontento della classe, si mise a soffiarsi sulle dita e a stropicciarsele, dicendo d'avere un gran freddo.

— Eppure qui dentro si sta bene — osservò il maestro; poi staccò dal muro il *termometro*, lo guardò e disse:

— Ci sono dieci *gradi*.

— Come si fa a capirlo, signor maestro? — chiesero alcuni bimbi incuriositi; ed egli pa-

zientemente spiegò loro *che il mercurio per il calore si dilata* e sale dentro al sottilissimo *cannellino di vetro*, fisso sopra la *tavoletta* dove sono segnati i gradi: quando il mercurio si ferma, si guarda a qual grado giunge, e si ha così la *misura del calore dell'aria o dell'acqua*.



— Anche dell'acqua? — domandarono i bambini.

— Certamente, anche dell'acqua: volete vedere? E così dicendo, pose il termometro nella vaschetta piena d'acqua che era sulla stufa. Poco dopo lo levò via e fece notare ai bambini che il mercurio era salito fino a 30 gradi. — L'acqua di questa vaschetta ha dunque 30 gradi di calore — disse il maestro — e se diventasse più calda, sempre più calda, tanto da bollire, giungerebbe fino a 100 gradi. — Aprì poi la finestra, e attaccò il termometro ad un piccolo chiodo ch'era al muro: richiuse e si mise a correggere dei compiti, occupando in ciò una buona mezz'ora.

— Vogliamo vedere quanti gradi di freddo ci sono di fuori? — domandò poi ai bambini, e subito ritirò il termometro e lo guardò.

Due o tre alunni, che gli erano vicini, guardarono anch'essi con grande curiosità, e uno esclamò:

— Non c'è male! sono sette gradi!

Il maestro rise e fece osservare che i sette gradi erano *sotto lo zero*: cioè sotto la *temperatura del ghiaccio che si scioglie*: anzi, concluse che faceva molto freddo e che, in confronto dell'aria esterna, quella della classe era calda davvero.

Giacchè stavano parlando del termometro, il maestro spiegò agli alunni altre utilità di questo strumento, il quale serve a regolare il calore dell'acqua dei bagni, e a misurare la febbre.

— Per questo, dunque, — disse il Gardi, che era spesso malato — il medico, quando viene a visitarmi, mi fa tenere sotto il braccio un certo cannellino di vetro, che guarda poi con tanta cura. —

Il maestro così insegnò ai bambini che la temperatura del nostro corpo è di *trentasette gradi*, quando siamo sani, e che, nella febbre, sale a 38°, a 39°, anche a 40°; e allora è segno che la malattia è molto grave.

45. Dal libro dei racconti. -- II.

I. *La bambina ordinata.*

L'Assuntina è l'ordine in persona, sempre precisa, sempre assestata in tutte le sue cosine che è un piacere a vederla. Osservate come tiene le sue robine. Ha le cassette del cassettone tutte ravviate, e, capo per capo, vi sono schierati tutti

i suoi oggetti di biancheria, e tutte le sue robe di vestiario. Sul suo tavolino di studio son messi in bell'ordine i libri e i fogli e tutto l'occorrente per lei, e non dubitate che, quando ha da cercare qualche cosa, non dura punto fatica, perchè, avendo sempre ogni cosa al suo posto, la trova subito. L'Assuntina ha sempre tenuto a mente quella sentenza: Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto; e tenendo a mente queste parole, non isbaglia mai. La sua cartella la tiene collo stesso ordine, e così si trova a far bene tutto, perchè l'ordine, bambine mie, è condizione indispensabile di tutte le cose.

Se volete giudicar bene di qualche persona, osservate se è ordinata. L'ordine esterno ha sempre attinenza colla bontà dell'animo: in questo caso, l'apparenza si lega colla sostanza.

II. *Lontani dalle carrozze.*

Ci sono dei bambini che hanno la pericolosa abitudine di attaccarsi dietro alle carrozze che corrono furiosamente. Ma, se ad un tratto perdono l'equilibrio, non cadono a terra sfracellati? Eppure, quanti di questi casi sono successi! Oh! se la pensasse così quel testardo di Adolfo, non correbbe questo rischio, e smetterebbe di far tanto a confidenza coi legni che passano. Tanto più che una volta corse un grave pericolo.

Passava una carrozza, ed egli quella volta, è vero, non vi si era attaccato dietro, ma pretese però in quel tempo di attraversare la strada, e

spiccò una corsa. Ma il cavallo, più lesto di lui, era per mettergli il piede addosso, se l'accorto vetturino non l'avesse in tempo fermato.

Adolfo cadde in terra svenuto per lo spavento. Alcune buone persone lo raccolsero, e, condottolo in un vicino caffè a prendere qualche cosa, dopo che si fu riavuto, lo esortarono con savie parole a non fidarsi più di attraversare le strade quando passano i legni. Adolfo se lo propose. Speriamo che abbia messo giudizio, e che tutti quei bambini che n'avessero poco come lui, dopo questo fatto, imparino ad esser cauti ed assennati.

III. *Il lume a petrolio.*

Che brutto vizio aveva quel bambino ! Aveva la mania di spengere il lume soffiandovi sopra. Se fosse stato di quelli a olio, sarebbe stato il male della moccolaia, che pure è così nociva e spiacevole all'odorato ; ma era di quelli a petrolio collo scartoccio a cilindro e colla ventola di cristallo, e una volta o l'altra poteva incendiarsi. — O se avesse avuto la ventola di foglio, non sarebbe stato lo stesso ? — Anzi, peggio, chè la carta divampa subito. Fatto sta che Vittorio, benchè avesse tante volte sentito parlare di lumi scoppiati, e dei danni prodotti dalla mancanza di precauzione, pure non ci pensava, e tirava via. Si vede proprio che aspettava che glie ne accadesse una a lui. E infatti l'ebbe.

La vigilia di Ceppo, essendosi trattenuto fino a tardi levato, perchè aveva da finire alcune

lettere per mandare ai nonni e allo zio, quando ebbe finito, mezzo fra il sonno, spense il lume soffiandovi sopra, come di solito. Ma questa volta la cosa non andò bene. La fiaccola, invece di spengersi, appiccò fuoco al petrolio, che divampò, facendo scoppiare il lume con grande rumore. Il petrolio infiammato si sparse sul tavolino e poi sull'impiantito, e fu fortuna che i frantumi del lume non recarono qualche grave danno a Vittorio.

Fu fortuna anche che quelli di casa accorsero pronti, e riuscirono a impedire una maggior disgrazia.

Guardatevi dunque, bambini, dallo spegnere i lumi a petrolio soffiandoci sopra, chè vi potrebbe succedere quel che disgraziatamente successe a Vittorio.

IV. *Non date noia alle bestie.*

C'è un bambino che si diverte a tormentare tutti i cani e i gatti che trova per la via. Pare impossibile che non debba lasciare in pace quelle povere bestie, che non gli fanno nulla. Egli non lo fa di certo per male; crede forse di potere scherzar con loro, come farebbe coi suoi compagni. Ma le bestie son sempre bestie: e un giorno in cui quel bambino s'era ostinato a voler rincorrere un gatto, un bel gatto soriano, che sbucava da una cantonata, quando fu lì per acciappargli la coda, ebbe quel che si meritava, perchè esso gli si rivoltò, e, senza tanti complimenti, gli appiccicò un bel graffio sulla mano. Egli lesto

allora lo lasciò andare, ma la mano gli filava sangue. Le unghie dei gatti sono tutt'altro che compassionevoli, e quel bambino sentì molto male. Un uomo che lo vide piangere gli disse: — Piccino mio, non lo sapevi che colle bestie è un cattivo scherzare? —

Imparate, bambini miei, a non stuzzicare nè cani, nè gatti, nè alcuna bestia; perchè essi non hanno raziocinio, e con una loro carezza potrebbero levarvi anche un occhio.

V. *Trista fine di un bambino.*

Povero Corrado, qual misera sorte gli è toccata! Ma la colpa di chi è?... Egli aveva il vizio, il maledettissimo vizio, di andare a stuzzicare tutte le bestie e segnatamente i cavalli. Non l'aveva voluto mai intendere che a dar noia alle bestie va a finir male, che colle bestie non si scherza; e, povero figliuolo, prima che potesse imparare sul serio, ci ebbe a rimetter la vita. Una mattina tormentava un cavallo, che alla fine gli diè un calcio e lo colse nel capo. Egli stramazò per terra; fu portato a casa, e dopo pochi giorni morì.

Oh! quali dolorose conseguenze vengono dall'ostinazione dei bambini. Oh! quali angosce essi preparano bene spesso colla loro inesperienza ai poveri genitori. Meditate seriamente, o fanciulli, su questi fatti, che disgraziatamente succedono non troppo di rado; e fuggite sempre i pericoli, e le bestie lasciatele stare.

VI. *Atto pietoso.*

Nevica: il cielo, la campagna, i tetti delle case, i monti lontani, tutto è bianco. — Dove saranno gli uccellini a quest'ora? pensava un bambino contemplando dai vetri chiusi del suo terrazzo quello spettacolo. Come faranno a trovar da mangiare quelle povere bestioline? E che freddo sentiranno! Ma mentre appunto pensava agli uccellini, ecco che uno di questi aspettava da lui il salvamento. Dalla tettoia vicina, rattrappito dal freddo, era caduto nella neve un piccolo passerottino, e per quanti sforzi facesse, non riusciva colle deboli alucce ad alzare il volo. Tosto il bambino, appena lo vide, corse in suo aiuto: lo prese amorosamente e col fiato cercò di riscaldarlo. Ma l'uccellino stentava a muoversi; era ancora gelato. Allora egli se lo pose in seno, e ve lo tenne finchè non fu riavuto.

Se quel bambino non correva in tempo a salvarlo, quel povero uccellino sarebbe morto di certo. Che pena sarebbe stata la sua, se non l'avesse potuto soccorrere! Oh! ma i bambini amorosi ci son sempre, anche a vantaggio delle povere bestioline.

VII. *Siate cortesi.*

Mentre Pieruccio andava a lezione, vide presso la bottega di un ortolano una donna che doveva essere di campagna, la quale domandava dove

fosse una certa strada da alcuni ragazzi, che s'erano riuniti attorno a lei. E questi, non so se per isbaglio, non gliene dicevano una delle vere. Pieruccio senti dispiacere che quella donna venisse tratta in errore, e andò là, dicendole: — Buona donna, qual è la strada che cercate? — Via Serafino Balestra, numero 25, signorino. È tanto che giro, e nessuno me l'ha saputa insegnare. Che disgrazia è non saper leggere! — Pieruccio allora, benchè avesse molta premura di non far tardi, l'accompagnò fino alla casa che cercava; e dopo averla salutata con bel garbo, senza neanche voler sentire i ringraziamenti di lei, che voleva scusarsi se l'aveva fatto camminar tanto, s'avviò frettoloso a scuola.

VIII. *La bambola.*

È bellina la bambolina dell'Adele. È proprio di quelle che si vedono nelle vetrine dei negozi, specialmente in occasione del Ceppo e del Capo d'anno. Ha i capelli biondi ricciuti, gli occhiolini neri, il bocchino vezzoso: pare una mela rosa. E l'Adelina ci si diverte con quella sua bambola. Le fa le calzine, i vestitini per l'estate. Poi, quando è più freddo, pensa che la bambola va vestita da inverno, e allora le fa la cappottina e il cappello chiuso. La bambina, facendo così e cominciando a vestir la bambola, impara a poco a poco a farsi le calzette e le sottanine per sè, e a poco a poco diventa brava nei lavori donneschi. Si sa che nessuno nasce maestro, e per

imparare a far bene bisogna prima far male. Se sciupa o taglia male un vestito alla bambola, non sarà un gran danno; ma intanto si esercita, ed acquista pratica per far bene quelle cosine che serviranno per lei, e nelle quali occorre maggior tempo e spesa e fatica.

IX. *Dite sempre la verità.*

— Perchè non hai fatto il quesito? — domandava la signora maestra ad una sua scolarina che per il solito era puntuale. — Signora.... abbia pazienza; — rispondeva quella arrossendo e non sapendo come fare a dirlo. Alla fine si fece animo e: — Signora, voglio dire la verità, non n'ebbi voglia. Mi perdoni; le prometto di non farlo più. —

La Signora non potè gridarla. La sincerità di quella bambina le era piaciuta, e le disse: — Ti perdono, perchè sei stata sincera e perchè ho fiducia nella tua promessa. Guarda di mantenerla, e di non venir mai più a scuola senza aver fatte le tue lezioni. —

Fanciulli, dite sempre la verità.

46. *Le bugie.*

*Il viziaccio più brutto che ci sia,
Per chi batte il cammin della virtù,
Ricordatelo bene, è la bugia,
E a chi la dice non si crede più.*

*Le vostre bocche siano sempre accórté,
Cari bambini, di non mai mentir :
Han sempre le bugie le gambe corte,
E prima o dopo vengonsi a scoprir.*

47. La fabbricazione della carta.

Volete, cari bambini, conoscere la storia del vostro libro di lettura ?

Esso è fatto di carta ; e questa si fabbrica con i cenci raccolti dai cenciaiuioli. Questi cenci sono avanzi di biancheria logora, di abiti vecchi, di stoffe diverse.

I cenciaiuioli, dopo che hanno raccolti molti cenci, li scelgono, separando quelli che sono di stoffe diverse. I cenci, portati nelle cartiere, sono messi in certe grandi pile di pietra, nelle quali ben presto sono triturati e pestati in modo che diventano una specie di pasta, simile ad un latte denso.

Questa pasta viene raccolta in grandi tini, dove è agitata continuamente, e di là sbocca e si spande sopra una lastra di ferro, larga quanto deve essere il telo della carta. Dalla lastra passa sopra una tela d'ottone, che si ripiega continuamente in se stessa, ed ha un moto ondulatorio, poi viene raccolta da certi cilindri foderati di feltro, che strizzandola ne fanno scolare l'umidità. In ultimo, essendo asciugata, viene deposta sopra una gran tavola per essere tagliata e piegata.

La carta che deve essere usata per fare i libri ed i giornali, si porta nelle stamperie, dove i compositori tipografi copiano il manoscritto, che debbono stampare, servendosi dei caratteri. Ciascuno di questi è una lettera di metallo. Il tipografo sceglie le lettere, e le colloca le une accanto alle altre, in modo che formino le parole, le linee, le pagine.

In questi caratteri si passa l'inchiostro tipografico, che si attacca facilmente alla carta. Col mezzo della pressione di una macchina, essi vengono impressi sui fogli di carta bianca, i quali passano rapidamente su di essi. Le pagine stampate sono poi ripiegate, cucite insieme, raccolte sotto la copertina, ed il libro è fatto.

La carta si può anche fare col legno, colla paglia e con altre sostanze filamentose.

La stampa fu inventata in Germania, da Guttemberg, nel 1436. Prima di questa invenzione, i libri erano tutti manoscritti, costavano molto ed erano rarissimi.

48. Pioggia e neve.

Quella benedett'acqua non finiva mai di cadere, e metteva l'uggia addosso ai fanciulli.

Un giorno Paolina disse :

— Io non capisco proprio che bisogno ci sia di tanta pioggia.

— Lascia che piova! — rispose nonno Andrea.
— In questa stagione, la pioggia inumidisce il terreno fino ad una buona profondità. Poi, il sole farà schiudere i semi.

— Ma di dove ci viene quest'acqua?

— Viene dalla terra e sulla terra ritorna.

— Non capisco, nonno.

— Ora capirai. Perchè la mamma sciorina i pannolini al sole, quando ha fatto il bucato?

— Perchè si asciugano.

— E perchè si asciugano?

— Perchè il sole ne assorbe l'umidità.

* * *

Il nonno continuò:

— L'umidità sale nell'aria, sì, ma non si perde. Si raccoglie in alto, molto in alto, in grandi ammassi. Come evapora dai pannolini sciorinati al sole, così evapora dai fiumi, dai laghi, dai mari, da ogni cosa bagnata.

Se esponi una scodella piena d'acqua al sole, dopo alcuni giorni la troverai vuota.

Quest'umidità si chiama *vapore acqueo*. Giunto in alto, dove l'aria è più fredda, il vapore si fa più denso e forma le *nuvole*.

Le nuvole si sciolgono poi in pioggia, e l'acqua ritorna sulla terra.

D'inverno, il vapore acqueo, per il freddo dell'aria, si congela, e cade sulla terra in forma di *neve*.

Sulle montagne essa cade in grande quantità; sovente forma delle *valanghe*, che rotolano per



LA PRIMAVERA.

la china del monte, seppellendo talvolta case, animali e persone.

49. La primavera.

Il cielo è pieno di rondini, la terra è piena di fiori. Come è bella la primavera! Appena finiti i miei compiti di scuola, voglio andare con la mia mamma, coi miei fratelli e con le mie sorelline a godermi questi bei campi e questo bel cielo.

50. Primavera.

*Fioriscono fra il verde le viole,
mandando intorno il dolce olezzo grato ;
scintilla nel sereno azzurro il sole ;
di margherite si cosparge il prato.*

*Al caldo raggio ogni albero s'ammanta
di nuove foglie e ride la natura ;
allegro l'augelletto al bosco canta ;
l'alma s'inonda di letizia pura.*

*Fra i pruni della siepe il biancospino
candido s'apre ; già le prime rose
nel tepore del limpido mattino
vanno sbocciando molli e rugiadose.*

*Coglietele, o bambini, in bei mazzetti,
poi stringetele e fatene ghirlande :
datele a quelli che vi son diletti :
umile dono è un fior ; ma è tanto grande !*

51. Capo d'anno dei bambini.

*È in uso fin dai tempi più remoti,
E a questo mondo omai tutti lo sanno,
Di farsi mille auguri e mille voti
Il primo dì dell'anno.*

*Ma capo d'anno vien quando la neve
Imbianca i monti, i colli e la pianura,
Quando fa freddo, la giornata è breve,
E l'aria è scura, scura.*

*Quando i poveri bimbi addormentati
Sognano il foco nei lor sogni gai,
E si destano al freddo sconsolati,
E il foco non c'è mai.*

*Ora tutti stan bene i bimbi belli
E respiran la mite aria leggiara ;
Ora per tutti, ricchi e poverelli,
Per tutti è primavera.*

*E cantano per tutti gli uccellini
Nelle giornate tepide e serene ;
Non lo sentite un certo che, bambini,
Che vi fa tanto bene ?*

*Non sentite nell'aria un'aura nova ?
Che v'accarezza mollemente in viso,
E par che tutto l'universo mova
Concorde, ad un sorriso ?*

*Voi siete freschi come i fior d'Aprile,
Come fresca è di Maggio la canzone,
E primavera, dal nome gentile,
È la vostra stagione.*

*È la vostra stagione. Il primo giorno
Di primavera è il vostro capo d'anno.
Sentite, gli uccellini intorno intorno,
Quanti auguri vi fanno?*

52. Giocate, bimbi.

*Giocate, bimbi giocondi e belli,
Chè a primavera ride ogni core,
Volan farfalle, cantano augelli,
E nelle aiuole sboccia ogni fiore.*

*Giocate, bimbi: dal monte al piano
Un'aura scende vivificante!
Su: mano al cerchio, mano al volano,
Mano al bizzarro cervo volante.*

53. Poverino!

Sopra un bel prato, coperto di innumerevoli
margherite, molti ragazzi si divertono correndo
di su e di giù, di qua e di là; poi, quando uno
si sente un po' stanco, si mette a sedere per
terra, e un momento dopo torna daccapo a

correre e a saltare. Ma c'è un fanciullo che si riposa sempre, che guarda mesto mesto i suoi compagni, mentre con una mano strappa distrattamente qualche ciuffetto d'erba che gli sta d'intorno.

Perchè non prende parte ai trastulli quel bambino? Perchè non si alza e non si muove?



Il perchè lo dicono le due grucce che gli stanno accanto. Egli ha una gamba di legno. Povero infelice!

*Fortunato bambino,
che sei diritto e forte,
abbi pietà del piccolo storpiato:
siediti a lui da lato
e fallo divertire il poverino!
Fa che con te vicino
dimentichi la sua maligna sorte.*

(Orsi).

54. Cantate, uccellini!

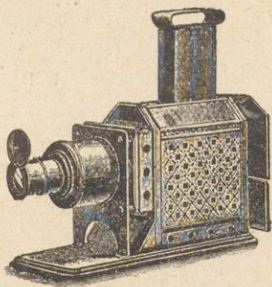
*Nascosti nell'ombra dei verdi giardini,
Cantate, cantate, leggiadri uccellini!
Io pure ogni giorno, con vispa parola,
I versi gorgheggio che imparo alla scola.
Se i piccoli uccelli, con dolce armonia,
Sui rami fioriti fan tanta allegria,
I bimbi alla mamma, con salti vivaci,
Fan tutti una festa di versi e di baci.*

55. Roselline.

*O roselline bianche, o roselline,
che fra le siepi ve ne state ascose,
voi siete più simpatiche e carine
delle superbe e rubiconde rose:
così tutte le cose piccoline
spesso piacciono più delle grandiose;
di coglier vi le man non son mai stanche...
o roselline, roselline bianche!*

56. La lanterna magica del vecchio Marcello ⁽¹⁾.

Era arrivato in paese il *vecchio Marcello*, un povero zoppo che camminava alla meglio con le grucce e che campava la vita girando di qua e di là con una lanterna magica a mostrare ai ragazzi vedute di città, di monumenti, di battaglie, di macchine d'ogni genere, di piante, di animali e ritratti di uomini celebri nella pace e nella guerra.



I maestri avevano annunciato ai loro allievi che il vecchio Marcello, col permesso del signor Sindaco, alle otto della sera di quel giorno, avrebbe dato per loro uno spettacolo nel salone del Municipio.

Figuriamoci l'impazienza di quei ragazzi!....

All'ora fissata, non ne mancava neppur uno; con loro erano i maestri, parecchie mammine ed anche alcuni babbi.

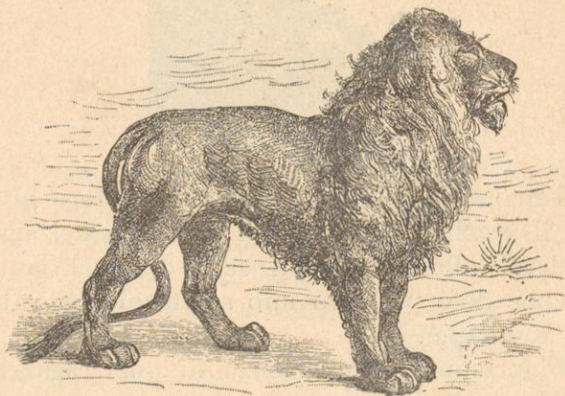
(1) In parte dal FUCINI.

Il vecchio Marcello era pure al suo posto in fondo alla sala, vicino ad un tavolo, sul quale era una cassa di legno che aveva sulla parte davanti un grand'occhio di cristallo.

Quando tutti ebbero preso posto sulle sedie e sulle panche portate in sala per l'occasione, il vecchio Marcello dette principio, volgendosi ai ragazzi con queste parole:

— Stasera, amici miei, daremo un'occhiata a qualche animale fra i più rari e fra i più belli, e poi passeremo ad altre cose molto divertenti.

— Ecco il leone! — Il vecchio Marcello girò una chiavetta della lanterna magica: l'occhio di



cristallo si illuminò e comparve un superbo leone, che pareva sentisse nell'aria l'odore della preda.

— Questo è chiamato il re degli animali, per la sua forza e per la sua bellezza. Dicono che sia generoso, ma non è vero. Quando ha mangiato ed è satollo, raramente dà addosso all' uomo e agli altri animali; ma quando è preso dalla fame, guai agli uomini disarmati, alle gazze, ai daini e ai cervi che gli battono sotto le unghie! Alla larga con la sua generosità!

— Ecco la iena. Guardate che brutto animale! Quando si vuol dire d' un uomo che è scellerato, si dice che è una iena. Ma, veramente,



la iena, è, fra tutti i carnivori, il meno ardito e il meno feroce. Forse il ribrezzo che desta questa bestiacca dipende perchè essa si nutrisce a preferenza di cadaveri che va a cercare la notte, rasgando la terra dove sono stati sepolti.

— Questo, se non è bello come il leone, è il più feroce fra tutti gli animali. Questa è la



tigre. Guardate come somiglia il gatto! Ma che topi grossi ci vogliono per levar l'appetito a questo gatto qui! Appunto, come un gatto si

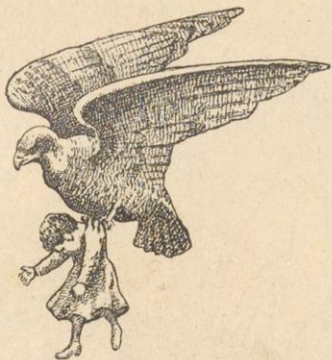
avventa a un misero topolino, essa si avventa a un asino selvaggio, a un cavallo, e magari, quando la fame o l'amore per i suoi piccini la incattivisce, è capace d'avventarsi anche a un bove!



— E questo è l'elefante: il più grosso e forse il più mansueto di tutti gli animali. Tanto è vero che esso, nonostante la sua forza straordi-

naria, s'è lasciato addomesticare dall'uomo, al quale rende servigi d'ogni genere: fino a fare il servitore e il buffone nei circhi dei saltatori.

E passando ai *volatili*, questa è l'aquila reale: il più maestoso, il più forte e il più feroce fra gli uccelli dei nostri paesi. Pare quasi impossibile che essa, così bella e così superba, sia parente del gufo, del barbogianni e della civetta. Campa solitaria sulle cime più orride delle Alpi;



vive di carne, chiappando lepri, conigli e perfino agnelli e capretti, che spesso va a rubare in mezzo alle mandre che pascolano, portandosi a volo fra gli artigli, come se fossero fucelli di paglia.

Guardate questo quadro e inorridite! Una volta un bambino era seduto in mezzo a una prateria sulle alpi del Cantone dei Grigioni. Lì poco lontano era la sua mamma. A un tratto,

si sente il rumore come d'una ventata. Era il rumore delle ali d'un'aquila che piombava giù a precipizio, come una saetta. Quella povera madre non fu in tempo a voltarsi in su che l'aquila aveva già abbrancato il bambino, e via! tenendolo strinto fra gli artigli.... Guardatela! se lo portò a volo fra i dirupi della montagna, senza che mai se ne sia saputo più nulla....

Come rimanesse quella povera madre, immaginatelo voi, o bambini, voi, che sapete quanto vi ami la vostra mamma!

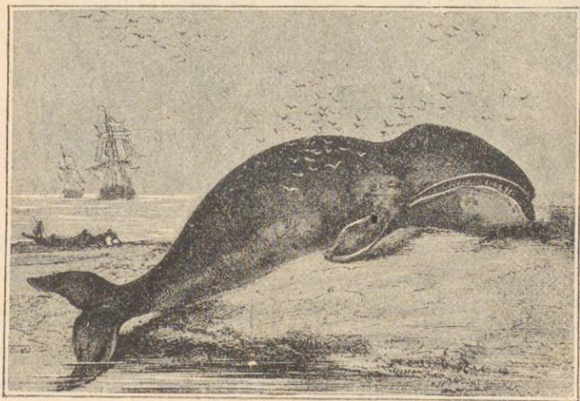
— E questo è il più gigantesco degli animali: la terribile balena..... —



Una gran risata dei ragazzi interruppe le parole del vecchio Marcello, il quale rimase mor-

tificato a guardarli. Poi, ricominciò subito. — La terribile balena, il più gigan.... — Un'altra risata più grossa della prima. E questa volta non poterono resistere nemmeno i maestri, i quali dovettero per forza abbandonarsi a un tale scoppio di risa da non potersi tenere sulla seggiola.

Marcello, nel prendere il quadro dal pacco di stampe che aveva nella cassetta, invece di prendere quello della balena, aveva preso e messo in mostra un magnifico rospo, che guardava fisso



fisso un bruco per mangiarselo. Rise allora anche lui, levò il rospo, mise al suo posto la balena e continuò la spiegazione.

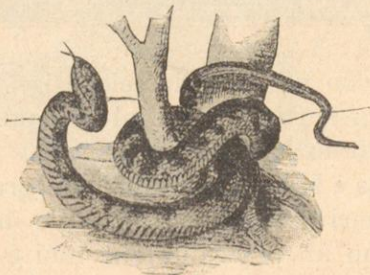
— Questa è la terribile balena del grande oceano e dei mari glaciali. La terribile balena che tutti credono un pesce, ma che non è un pesce, come non sono pesci i delfini, le foche, i narvali, i lamantini e tanti altri, ai quali gli uomini

fanno una caccia accanita per cavar olio dal loro grasso, e contro i quali avventa le sue unghie e sazia la sua fame quest'altro animale ferocissimo che si chiama orso bianco.



* * *

Ecco i *rettili*. Il più grosso di tutti eccolo qui: è il serpente boa.



Il più velenoso è il serpente a sonagli.

Il più brutto è questo, che si chiama cocco-
drillo.



Da noi non ci sono che piccole serpi non
più lunghe di questa gruccia e molti ramarri e
molte lucertoline, che potrete vedere anche nelle
siepi intorno alla vo-
stra casa. Uno solo,
fra questi rettili che
vivono nei nostri
monti, è velenoso,
ed è la vipera. Ve la
mostro, perchè pos-
siate riconoscerla fra tante altre serpiciattole e
perchè possiate guardarvi dai suoi morsi, che
in qualche stagione dell'anno, specie nella pri-
mavera, possono essere anche mortali.



* * *

Ci avrei qui da farvi vedere degl'insetti, dei pesci e tanti altri animali; ma si andrebbe troppo per le lunghe. Passeremo invece a vedere qualche cosa che vi diventerà di più e vi sarà più utile; passeremo a vedere i costumi e le abitudini, i vizi e le virtù di certi animalini di vostra conoscenza, di certi animalini che si chiamano ragazzi. —

* * *

Il vecchio Marcello fece una breve pausa, asciugandosi il sudore della faccia. I ragazzi si abbandonarono intanto al più giocondo cicaliccio.

— E ora zitti tutti — disse il vecchio Marcello ristabilendo il silenzio — perchè si passa alla seconda e ultima parte. E comincerò dal mostrarvi le terribili conseguenze che qualche volta può avere la disobbedienza.

* * *

Ecco Giannetto. Un amore, una gioia di bambino, che era la consolazione e la speranza dei suoi genitori, i quali non avevano altro che lui. Anche ieri gli ripeterono che, per carità, non andasse solo a bagnarsi nel fiume; e anche ieri Giannetto promise che non ci sarebbe andato. Ma, colto il momento che nessuno lo vedeva, sgattaiolò di casa e andò a bagnarsi nel fiume,

ridendo della paura esagerata del suo babbo e della sua mamma. Ora guardate quello che gli accadde.



Quei due uomini portano una barella di frasche, e su quella barella v'è disteso il corpo di Giannetto, che è morto affogato.

* * *

Questo è un birbante. Questo è Poldo della Verna. Ladro di pennini e di carta in quei pochi giorni che andò a scuola; ladro di frutta quando andava in campagna; ladro di tutto quello che poteva agguantare, e giuocatore di carte. A nove anni fumava già a pipa, e traballava per i troppi liquori bevuti.

Ma come si ridusse e in che mani andò a cascare quando aveva appena sedici anni!

Ecco che due gendarmi lo conducono in prigione!

* * *

Ecco un branco di fannulloni e di sciope-
rati, un branco di quei bravacci che credono di
passare da ragazzi pieni di spirito e di coraggio,
sbucciando gli alberi delle piazze perchè sec-



chino, rompendo i vetri ai lampioni, insudiciando
i muri col carbone, tirando sassi alle statue e
tante altre belle cose da frustate e da scapaccioni
più fitti della grandine. Guardatelo, guardatelo
uno di quegli spiritacci come striscia a gambe

levate, dopo aver rotto con una sassata il cristallo
allo sporto di quella bottega!

* * *

Questi sono gl'imprudenti, gli spensierati e gli
oziosi, e queste sono le loro prodezze.



La vedete questa casa che brucia, e quel ra-
gazzo che scappa? Quel ragazzo, gingillandosi

con dei fiammiferi in un fienile, è stato la causa di tanta rovina.

* * *

Questi scherzavano con un fucile carico e hanno ferito quel vecchio che passava. E ora fuggono spaventati del male che hanno fatto,



senza dar soccorso a quel pover' uomo che è cascato in terra e che li chiama e chiede aiuto.

* * *

Guardate come fa ribrezzo questa vecchia accattona, scalza, sporca e coperta di brandelli che le cascano quasi d'addosso. Eppure anche lei, molti anni fa, era una bella bambina ed era anche buona. Ma era tanto nemica dell'acqua ed era tanto sciatta e tanto sudicia che, non lavandosi mai il viso, dove aveva la loia incallita, s'empì di tante bollacce e di tante croste che,

arrivate agli occhi, l'accecarono e la ridussero alla fame e all'elemosina.



* * *

Questo bambino qui è figliuolo di un ricco mercante. Sapendo d'esser nato ricco, non ha mai voluto far nulla, credendo di non averne bisogno. Quando fu a vent'anni, gli morì il babbo e rimase solo alla testa della casa. Ma, non essendo buono a nulla, in quattro e quattr'otto finì tutto quello che aveva messo da parte il suo babbo in tanti anni di pene e di fatiche. E ora eccolo qui seduto al sole, perchè fa freddo

ed è quasi nudo; la fame lo tormenta, e pensa che se avesse un pezzo di pan nero e una cipolla, gli parrebbe di toccare il cielo con un dito.



Ma finiamo di occuparci di questi cosacci disgustosi, e rifacciamoci la bocca con la conoscenza di qualche ragazzino a modo, che possa servirvi d'esempio e di modello.

Ed eccone subito uno che merita la vostra attenzione. Questo bambino è figliuolo d'un povero calzolaio di campagna: non ha che otto



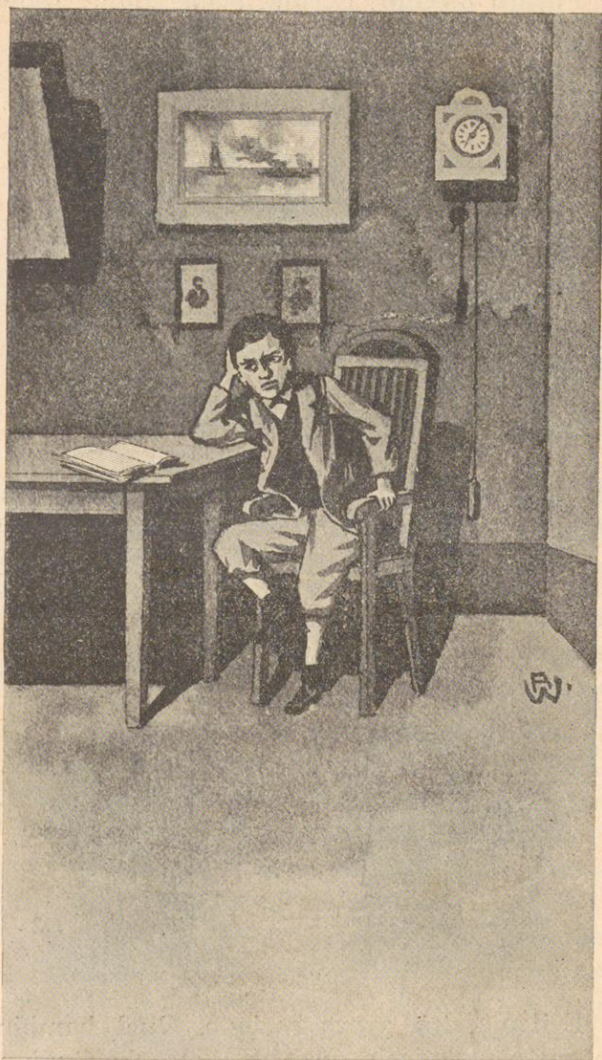
anni, eppure si è già guadagnata la stima di tutto il paese.

Ma basta guardarlo nel viso, basta guardare la sua fronte aperta e i suoi occhi sereni e vivaci per capire subito che nel suo petto deve battere un cuore ardito e generoso. Ammirate la scena commovente! Quell'uomo vestito di nero è il sindaco che lo complimenta e lo ringrazia a nome di tutti e quelle altre persone, che gli stanno d'intorno applaudendo, sono i suoi compagni di scuola, i maestri e le principali autorità del Comune.

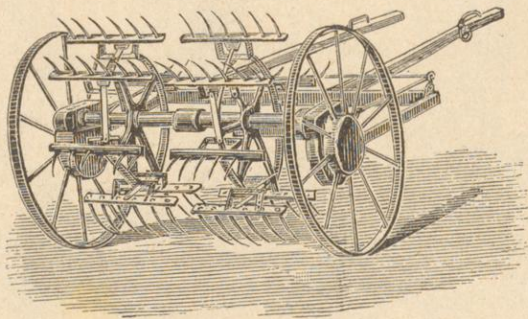
Una bambina, rimasta sola in casa, addormentata nella culla, correva pericolo di morire bruciata, e nessuno poteva entrare a soccorrerla, perchè da tutte le parti erano fiamme e rovine. Non sarebbe stato possibile penetrare nella stanza, dove quella creatura dormiva, che attraverso ai ferri d'una grossa inferriata, dove a malapena avrebbe potuto passare un ragazzo magro e sottile. Ma il ragazzo dove si trova? Dov'è quel ragazzo che ha il cuore d'esporsi a tanto pericolo?

— Io! — gridò quel bravo figliuolo, facendosi largo tra la folla atterrita. E la bambina fu salvata da lui.

E ora eccovi un altro ragazzino meritevole della vostra ammirazione. Ve lo presento subito perchè possiate conoscerlo da piccino, quando, come voi altri, frequentava la scuola del suo paesello ed era debole e malaticcio per gli stenti.

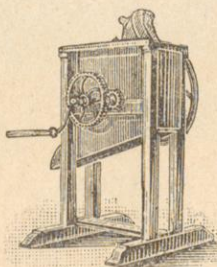
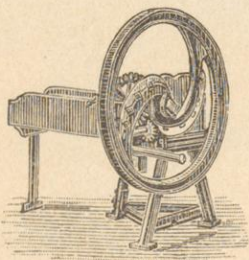


Povero piccino! Eccolo lì che studia, seduto su quella seggiola sganasciata, mezzo nudo, con la fame nello stomaco, col freddo nelle ossa e forse col sonno che lo brucia negli occhi. Suo



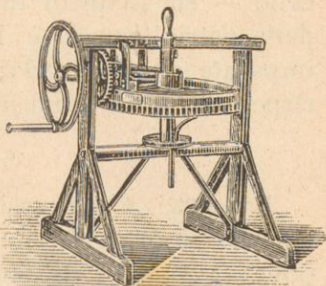
padre è un ubriacone, sua madre è malata. Eppure quanto coraggio in questo piccolo infelice!

Il maestro gli ha detto che, con lo studio, tanti bambini poveri come lui sono arrivati alla ricchezza e alla gloria; e lui studia, studia, studia, sperando almeno di poter arrivare un giorno a soccorrere la sua mamma che lo adora.



E il maestro aveva ragione. Quel bambino povero e malaticcio, quel bambino che studiava,

studiava, col freddo e con la fame addosso, sapete che cosa è diventato all'età di ventisette anni? È diventato il capo di una grande officina di macchine; ha sotto di sè trecento operai che per lui si butterebbero nel fuoco, ed è diventato tanto ricco da poter spendere ogni anno molte migliaia di franchi per soccorrere i bisognosi.



E perchè non crediate che io vi dia ad intendere lucciole per lanterne, eccovi un quadro, dove potrete vedere alcune delle macchine agricole più importanti che si costruiscono nell'officina di questo bravo giovanotto.

* * *

Quanta differenza, bambini miei, fra questi due ultimi ragazzi e quelli di poco fa! Eppure anche quelli di poco fa avevano due braccia, avevano un cuore e avevano un cervello come questi. Ma l'avere gli arnesi non basta, cari miei: bisogna anche saperli adoperare.

Ammirateli questi bravi figliuoli; proponetevi fino da questo momento di non dimenticarli e di imitare il loro esempio, e forse fra qualche anno benedirete la memoria di questo vecchio, che ve li ha fatti conoscere.

E ora un altro quadro e ho finito. Su, in piedi tutti! — gridò con enfasi il vecchio Marcello — su, in piedi tutti! Questa è la bandiera della patria! questa è la nostra bandiera! Ora imparate a conoscerla; più tardi imparerete a rispettarla e ad amarla. —

I ragazzi, e con essi le mamme, i babbi e i maestri, dettero in uno scoppio d'applausi, e poi Carletto, uno de' più bravi allievi di seconda, andò a collocarsi a lato del vecchio Marcello e declamò la seguente poesia; e così si chiuse la bellissima serata.

La Bandiera nazionale.

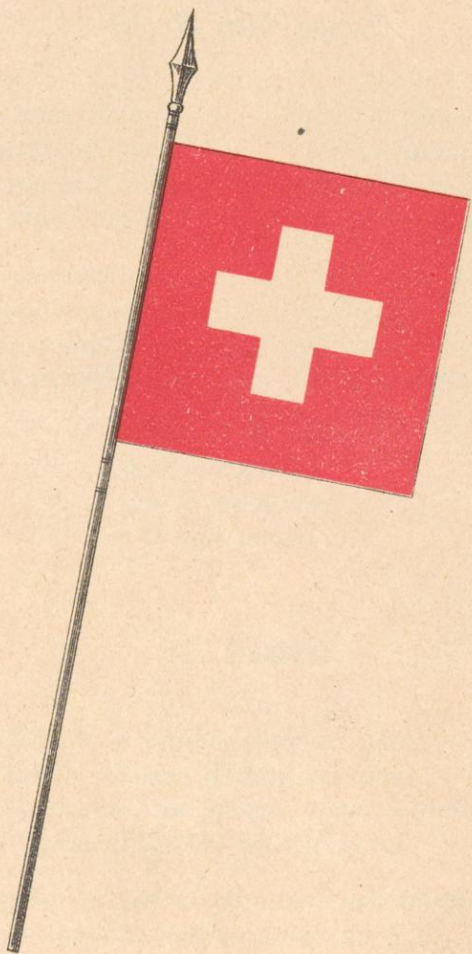
*Il rosso è la fiamma che scaldaci il cuore,
Il bianco è il sorriso d'un nobile ardore;
La candida croce che impressa vi sta
Un vivido pegno di pace ne dà.*

*Se un giorno quel drappo vedremo levar,
Pel bianco, pel rosso sapremo pugar.*

*Il bianco è la fede pel nostro stendardo,
Il rosso è il vigore dell'uomo gagliardo;
La prima sul Grütli giuravasi un dì,
Dal petto d'Arnoldo quest'altro flui.*

*Se un giorno quel drappo vedremo levar,
Pel bianco, pel rosso sapremo pugar.*

(LUCIO MARI).





56. Il mio paese.

*Io sono nato
in mezzo ai monti,
fra boschi e rocce,
fra chiare fonti.*

*E la ginestra
e il ciclamino
furon la gioia
di me piccino.*

*Il casolare
del padre mio
sorge isolato,
quasi in oblio.*

*Là dove nacqui
è poesia ;
là tutto è musica,
tutto è armonia.*

*Patria di gente
forte e cortese
son le montagne,
è il mio paese!*

57. Patria.

*L'Elvezia, o bimbo, dovè sei nato,
Amala sempre d'immenso amor ;
E quando, un giorno, sarai soldato,
Veglia, difendila, col tuo valor.*

*L'amor di patria giammai non langue
In chi alla patria giurò sua fè :
Se fa bisogno, dàlle il tuo sangue,
La vita stessa ch'ella ti diè !*

58. Minerali.

Ettore e Bice, figliuoli del dottor Negrini, avevano osservato con grande piacere il Museo della loro scuola; e subito era nata in loro l'idea di fare essi medesimi un piccolo museo.

Ettore era tutto infervorato a raccogliere pietre e metalli; Bice attendeva con grande assiduità alla raccolta degli insetti e dei vegetali.

Con tutta la buona volontà, Ettore e Bice, così bambini com'erano ancora, non sarebbero però venuti a capo di nulla, se il loro babbo non li avesse aiutati.

I. *Ferro.*

Una sera, egli chiamò a sè i bambini e aperse una scatola, ove erano alcuni campioni di minerali.

Levò un pezzo di ferro allo stato naturale, che pareva una pietra e che destò le meraviglie di tutti.

— Il ferro voi l'avete sempre veduto lavorato e purgato. Ma nelle montagne si trova così — spiegò il dottore.

Che il ferro si trovasse nelle montagne, i fanciulli già lo sapevano. Ma non sapevano in che modo si estraesse.

E allora il dottore spiegò. Disse d'una maniera di ferro che aveva veduto.

La miniera era su, molto su, sul fianco d'una montagna alta e ripida. Ci erano parecchi uomini e fanciulli che vi lavoravano. La miniera è come una galleria scavata sotterra, proprio nelle viscere della montagna. È una galleria buia e profonda, ove molta povera gente sta quasi sepolta a lavorare. Staccano il ferro a forza di braccia e lo portano fuori della miniera. Il ferro, estratto dalle miniere, viene portato nelle fucine, ove si lavora e si purga col fuoco. La fucina è formata da uno o più stanzoni grandi, altissimi, tutti neri, con immensi forni continuamente accesi, e ferri roventi; ivi lavorano uomini mezzo nudi, sudati; ivi si sente un fracasso che pare il finimondo. Un fracasso d'acqua scrosciante, di magli, di cilindri sempre in moto, di martelli che battono continuamente!.... Con quel lavorio, si purga il ferro dalla terra e dalle pietre che lo avvolgono e lo si prepara per i fabbri. I fabbri poi, con il ferro già preparato, fanno spranghe, cerchi, letti, serrature, tutto quello che occorre, insomma. Con il ferro si fanno molte utilissime cose. Adesso si fanno anche mobili eleganti. Ma prima che sia ridotto in oggetti utili, in mobili eleganti, quanto lavoro ci vuole! quanta fatica!....

II. *Amianto.*

Il dottore tolse, dopo il ferro, una specie di sasso tutto a file, che pareva una matassa; cosa che destò molto la curiosità dei fanciulli. — Questo — disse il dottore — è l'amianto; uno strano

minerale che si può filare e farne tela, calze, pizzi. Il modo di filare l'amianto fu trovato da una donna: una signora che viveva in un paesello del lago di Como e che morì una cinquantina d'anni fa. La tela d'amianto ha la proprietà di resistere al fuoco. È una tela buona per i pompieri.

III. *Zolfo.*

— Questa pietruzza gialla è lo zolfo. Lo zolfo è utilissimo alla medicina. Serve a moltissimi usi. I contadini lo adoperano per guarire le viti malate. Come il ferro, lo zolfo si estrae dalle miniere.

IV. *Oro.*

In una scatoletta di cartone, era una sabbiolina luccicante.

— Questo è oro -- spiegò il dottore. — L'oro si trova nella sabbia dei fiumi e nelle montagne. Si trova tale e quale.

Non ha bisogno di tante operazioni come il ferro. L'oro serve a fare gioielli, orologi e sopra tutto le monete.

V. *Argento.*

— L'argento, che vedete qui, si trova pure nelle montagne; e si trova tale e quale come l'oro. Con l'argento si fanno le monete, le posate, i gioielli e molte altre belle e utili cose.

VI. *Sale.*

— Toh! un pezzo di sale! — osservò Elttore. — Che cosa c'entra il sale con il museo?

— Ci entra per la ragione che è anch'esso un minerale. Il sale si scava dalle montagne, e si ottiene anche facendo evaporare l'acqua del mare. Nella nostra Patria, abbiamo miniere di sale nei Cantoni di Vaud, di Basilea e di Argovia.

VII. *Granito.*

— Ecco un pezzo di granito, pietra che voi già conoscete. Guardate come luccica, per effetto dei cristalli, di cui è composto, e che sono il quarzo, il *felspato* e la *mica*.

— Nel nostro Cantone — continuò il dottore — vi sono molte cave di bellissimo granito, e specialmente a Cresciano, a Osogna e a Biasca, nel Distretto di Riviera; a Pollegio, a Bodio, a Giornico, a Lavorgo, nel Distretto di Leventina; a Pontebrolla e nella Verzasca, nel Distretto di Locarno.

Col granito lo scalpellino fa scalini, davan-
zali per le finestre, stipiti, architravi, colonne...

VIII. *Lavagna.*

La Bice aveva levato dalla scatola una lastrina nericcia; e dopo averla ben guardata per tutti i versi, trovò che somigliava alla sua lavagnetta.

È lavagna infatti: — disse il suo babbo —

un minerale, che si estrae anch'esso dalle montagne. Sapete perchè questa pietra, il cui vero nome è *ardesia*, si chiama lavagna? Perchè presso la città di Lavagna, in Italia, vi sono ricchissime cave di ardesia. Ne abbiamo pure nella nostra Svizzera, nei Cantoni di Berna e di Glarona.

IX. *Marmo.*

— Questa bella pietra bianca — disse il dottore — è marmo, delle ricchissime cave di Massa e Carrara, in Italia. L'adoperano gli scultori per fare le statue. Il marmo si trova pure nelle montagne.

Nel Cantone Ticino, abbiamo delle cave di marmo come questo, ad Arzo ed a Besazio, nel Distretto di Mendrisio — continuò il dottore mostrando un bel pezzo di *marmo rosso-venato*. Col marmo rosso si fanno balaustate, altari, pergami, scalinate, caminetti, colonne...

59. *Dalla piccionaia.*

Ogni mattina lo sportello della piccionaia s'apriva, e ne uscivano una colomba tutta bianca e un colombo nero, di un nero lucido cangiante in turchino. Essi facevano una volata pel cortile, guardando qua e là come ad ispezionarlo. Se nulla vi era di straordinario, che li mettesse in timore, il colombo rivolava alla piccionaia tubando, e tubando la colomba chiamava dal cor-

tile. E subito due testine di piccioni dalle piume bianche e nero-turchine apparivano allo sportellino, allargavano le ali e si lasciavano andar giù volando.

Allora allo sportellino stesso compariva un'altra testina, dai grandi occhi bruni e ridenti, dalle guancie rosee, dai ricciolini neri tutti arruffati: una testina di bimba gioconda e buona. La bimba seguiva col limpido e sereno sguardo i voli, i giochi dei piccioncini, buttava loro due manate di grano e si ritirava sempre con un sospiro.

Perchè sospirava?

Quella bimba era una povera orfanella, non aveva più mamma. Il babbo l'amava assai, la circondava d'ogni cura; la zia, benchè vecchia ed un po' brontolona, le voleva un gran bene.

Pure, nel suo cuoricino di bimba amorosa, ella sentiva che nessuno può dare i baci della mamma, che nessuno può vegliare al nostro lettino con l'occhio vigile e tenero della mamma, e che i rimproveri stessi d'una mamma sono dolci.

La colomba era una buona mamma previdente per i suoi piccioncini, e la bimba, allontanandosi dallo sportello della piccionaia, ogni mattina pensava: — Quelle bestiuole sono più felici di me! —

Oh! chi ha la mamma, se la tenga cara, l'ami con tutto il cuore, non le rechi mai dispiaceri!

Mamma ce n'è una sola.

60. Le colombelle.

*Hai tu visto, o mia sorella,
Giù là in fondo, in fondo al prato,
Le colombe di Graziella?
Dimmi, Lisa, hai tu guardato
Come son fra lor carine
Quelle bianche colombine?*

*S'aman tanto! S'aman tanto!
Si fan baci e vezzi mille;
Han comuni gioia e pianto,
Si dividon grani e stille.....
Sai perchè le colombelle
Fan così?..... le son sorelle!*

*E noi due cui pure Iddio
Unì in terra e diede un core,
Un pensiero ed un desio,
Perchè vita abbiám d'amore,
Dimmi, Lisa, perchè mai
Siamo sempre a liti e guai?*

*Oh imitiam quelle innocenti!
Deh! siam dolci! deh! siam miti!
Sian d'affetto i nostri accenti,
Siano i nostri cuori uniti!
Dammi un bacio! Siam sorelle
Come son le colombelle!*